

# ASPIRIT ANIMALS™

ACQUE PERICOLOSE



Tui T. Sutherland

Traduzione di Simona Brogli





## KOVO

**G**LI ABITANTI DELLO STETRIOL la chiamavano Roccia dei Brontolii.

Sapevano all'incirca dove si trovasse, nel cuore arido e infuocato del continente. Sapevano del borbottio che faceva tremare la terra per chilometri, in ogni direzione.

E sapevano quale malefica, sinistra creatura fosse imprigionata proprio lì.

Ma soprattutto, sapevano di non doversi avvicinare mai e poi mai a quella roccia, se volevano restare vivi.

Ecco perché, da centinaia di anni, nessuno visitava la prigione di Kovo il Gorilla. Non che sarebbe stato facile, ammesso che uno avesse avuto voglia di provarci. La Roccia dei Brontolii si trovava al centro del deserto dello Stetriol, a molti giorni di distanza dall'ultima fonte d'acqua. Ogni versante della rupe era una parete a strapiombo, priva di qualsiasi appiglio, come se qualcuno avesse tagliato via tutte le asperità con un solo, poderoso colpo di spada.

La cima della roccia, arroventata dal sole, doveva raggiungere almeno i duecento gradi... nessuno li aveva mai

misurati, ovviamente, ma sarebbero bastati a carbonizzare all'istante qualsiasi piede, stivale o zampa che avesse cercato di salire là sopra.

La gabbia, che sembrava uscire dalla sommità della roccia, era una rete enorme e impenetrabile di rami duri come il diamante. Brillava di un candore accecante, soprattutto là dove quelle specie di sbarre, assottigliandosi, conservavano la vaga forma delle corna gigantesche piantate secoli prima dalla Grande Bestia Tellun.

E c'era l'aquila che volteggiava nel cielo, naturalmente: Halawir, il guardiano dalla vista acuta che sorvegliava Kovo giorno e notte.

Ragion per cui, niente visitatori. Da molto, molto tempo.

E di conseguenza i brontolii.

«Prima li scuoiarò vivi», bofonchiava una voce simile al rombo di un tuono sulle montagne lontane. «Schiaccerò i loro crani tra i pugni. Avvolgerò le loro ossa nei mantelli verdi e darò fuoco alle loro case. Le loro fortezze diventeranno polvere sotto i miei piedi.»

Gli occhi malevoli di un gorilla mastodontico lanciavano sguardi truci dagli interstizi della gabbia. Il suo folto pelo nero era pesante nella calura. Non aveva spazio per andare avanti e indietro, così se ne stava seduto, cupo e in attesa, come faceva ormai da generazioni. Regni e imperi erano sorti e caduti da quando era stato rinchiuso, ma lui aspettava ancora.

E mentre aspettava, sognava di vendicarsi.

«Ho ucciso quattro Grandi Bestie», borbottò. «Quando sarò libero, punirò quei loro seguaci impudenti, i Mantelli Verdi. Farò a pezzi i loro spiriti animali e poi ucciderò io stesso tutti quegli umani rammolliti. Alcuni li strangolerò

lentamente, altri li annegherò, altri ancora li schiaccerò sotto i piedi.» Con un palmo ruvido sfiorò le corna che lo circondavano.

In lontananza, un rapace mandò un grido che risuonò acuto e spietato nell'aria torrida.

«Non manca molto. Miserabili umani. Se fossi libero, avremmo già tutti i talismani. Saremmo i re di questo mondo e ogni creatura si inchinerebbe davanti a noi.»

I suoi muscoli colossali guizzarono mentre premeva contro le pareti della gabbia. «Presto. Il mio momento è vicino. Presto verranno a prendermi», borbottò, strizzando gli occhi verso quel minuscolo quadrato di deserto che riusciva a vedere. «Gerathon è libera da settimane. Stupidi, spregevoli umani. Forse strapperò loro le dita dei piedi.»

Alzò la testa, le narici enormi che si dilatavano mentre fiutava l'aria. Un sorriso lento e scaltro gli attraversò il muso.

«Gerathon», brontolò. «Finalmente.»

«Capisco che tu sia impaziente di versare il sangue dei tuoi nemici», disse una voce dietro di lui. «Ma dopo tutti questi secoli di attesa, che importanza potrà mai avere un mese o due?»

«Aspetterò finché sarà necessario per realizzare i miei piani», ribatté Kovo. «Mettiti dove posso vederti.»

Un ragazzino dai capelli castani avanzò pian piano e si fermò a qualche passo dalla gabbia, non lontano dal bordo del dirupo alle sue spalle. Basso e mingherlino, doveva avere appena l'età giusta per bere la Bile ed era gravemente ustionato dal sole. Lunghi graffi sanguinanti gli segnavano le spalle. Sembrava non accorgersi del fumo che

saliva dalle suole arroventate delle sue scarpe, ma forse quello aveva a che fare con chi si trovava davvero dentro di lui e guardava il mondo esterno attraverso gialli occhi da serpente, le pupille enormi e dilatate.

«Una creatura insolitamente piccola per te», grugnì Kovo. «Più che di un messaggero, ha l'aria di uno dei tuoi spuntini.» Il gorilla diede un'occhiata al cielo, ma di Halawir nessuna traccia. Tempismo eccellente, quello del suo guardiano sempre all'erta che si assentava nel momento esatto in cui riceveva una visita.

«Oh, sono certa che più tardi me lo mangerò», disse il ragazzo, e anche se quella non era la voce di Gerathon, non proprio, conteneva comunque un sibilo inquietante che ricordava la Grande Bestia sinuosa. «È passssato tanto tempo... Allora, cos'hai fatto di bello?»

«Molto divertente», ringhiò Kovo. I suoi occhi scuri e infossati lampeggiavano da sotto la fronte corrugata. «Sei venuta fin qui per fare sfoggio della tua libertà?»

«No», rispose Gerathon con un tono che per lei era quasi compassionevole. «Sono venuta a parlarti dei nostri successi. I Conquistatori hanno appena sottratto l'Orso Polare di Cristallo a quegli sgradevoli nanerottoli che stanno con i Mantelli Verdi. E io sono anche riuscita a spassarmela praticando un po' di tortura mentale su uno di loro, visto che sua madre è una delle mie creature. Oh, la sua faccia quando lei ha tentato di ucciderlo... *Deliziosa.*»

«Magnifico», disse Kovo. «Lasciami pure qui per l'eternità, l'importante è che tu ti diverta.»

«Il momento di divertirsi sta arrivando anche per te», replicò Gerathon, coprendo la bocca del ragazzo mentre

lo faceva sbadigliare di proposito. «Abbiamo quasi tutti i talismani che ci servono per liberarti.»

«È... *quasi* quello che voglio sentire», rispose Kovo, con un'evidente minaccia nella voce.

«Fidati di me», disse Gerathon in tono languido. «Abbiamo i nostri sistemi per sapere tutto quello che fanno i Mantelli Verdi, e sappiamo esattamente dove andranno adesso i Quattro Caduti. Come sempre. Prenderemo il prossimo talismano e poi li distruggeremo.»

«Però non li avete ancora distrutti», sottolineò Kovo. «Ti dispiace spiegarmi perché sono ancora vivi?»

Gerathon agitò la mano del ragazzo con aria sprezzante. «Sono ancora utili a me. *A noi*. Al nostro Re Rettile. Non preoccuparti, moriranno tutti molto presto.»

All'improvviso, il ragazzo si lasciò sfuggire un grido di dolore e cadde in avanti, carponi. La sua pelle si ricoprì all'istante di vesciche roventi.

«Oh, accidenti», sibilò Gerathon, e il tono calmo della voce creò uno strano contrasto con quel viso stravolto dalla sofferenza. «Questo piccolo travestimento patetico non mi sarà di grande aiuto ancora per molto. Forse dovrei richiamare il suo condor perché lo porti via.»

«Ah», disse Kovo. «È così che l'hai fatto arrivare quasi.»

«Sì. Abbiamo scelto l'umano più piccolo e con la Bile gli abbiamo creato un legame con un uccello gigante», rispose lei. Strizzando gli occhi, Kovo guardò in su e vide due grandi ali – non quelle di Halawir, per una volta – disegnare cerchi nel cielo.

Il ragazzo crollò a terra, e l'aria si riempì del puzzo sfrigolante di capelli bruciati. «Ah, be'», proseguì Gera-

thon, «questo è quasi andato. Che seccatura. Immagino che dobbiamo salutarci, per ora, Kovo».

«Aspetta», brontolò il gorilla, aggrappandosi alle corna che gli facevano da sbarre. «Per quanto ancora rimarrò bloccato qui?»

«La prossima volta che ci incontreremo», sibilò Gerathon, la voce sempre più fiavole mentre gli occhi del ragazzo si chiudevano e la vita abbandonava il suo corpo, «saremo *entrambi* liberi. E allora... tutta l'Erdas sarà nostra».